

LAURA, CILLA, SALLY

ERESIO BOSCO



COLLANA
CAMPIONI



ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



A cura del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - Colle Don Bosco (Asti)
ISBN 88-01-13554-8

LAURA, CILLA, SALLY



19 COLLANA CAMPIONI

TERESIO BOSCO



ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

LAURA VICUÑA, LA RAGAZZINA DELLE ANDE

Aveva solo cinque anni quando il padre, ufficiale dell'esercito cileno, dovette prendere la via dell'esilio. Lo seguivano la mamma, Laura e una sorellina ancora più piccola, Giulia. Nel Cile era scoppiata la guerra civile.

Con altre carovane di profughi, la famiglia Vicuña raggiunse dapprima il villaggio di Temuco, poi puntò su Norquín, in una plaga desolata ai piedi delle Ande, in Argentina. Ma non c'era pace per loro: dovettero rimettersi ben presto in cammino.

In una breve sosta a La Lajas incontrarono il missionario salesiano don Milanesio che li indirizzò a Junín de los Andes, dove i figli di Don Bosco avevano aperto un collegio per ragazzi, e ospitavano anche i profughi cileni.

Ma la serenità durò pochissimo: durante il lungo pellegrinare una malattia inguaribile strappò alla piccola famiglia il padre. Le due bambine dovettero essere collocate presso le suore salesiane nel collegio di Junín. Giulia mostrò (così ricordavano le suore) un carattere vivace, mentre Laura si rivelò dolce e riflessiva.

La mamma, Mercedes, dovette pensare a trovare un lavoro che le consentisse di guadagnarsi da vivere, e anche (poiché il collegio delle suore era poverissimo) di contribuire al mantenimento delle sue bimbe. Un ricco proprietario, invaghitosi di lei, la invitò alla sua *estancia* a Quilquihue, offrendole un lavoro continuo e ben retribuito. Mercedes

Vicuña non avrebbe voluto accettare, perché quell'uomo la spaventava; ma poi pensò alle sue bambine, alla necessità di assicurar loro un avvenire, e pur conoscendo i metodi violenti e l'irreligiosità di colui che doveva diventare il suo padrone, firmò il contratto di lavoro.

L'*estanciero* però aveva altre intenzioni, quella firma doveva significare una resa a discrezione e un legame di ben altra natura per Mercedes.

Un'infinita tristezza nel cuore

Laura non sapeva nulla di tutto ciò, naturalmente. Né poteva sospettare che, nel momento in cui salutava dalla soglia del collegio la mamma che partiva per Quilquihue, si decideva anche il suo destino.

Quando compì nove anni andò per la prima volta con Giulia a passare le vacanze estive presso la mamma. Abituata alla serenità del collegio, si sentì subito a disagio nella *estancia*: non tardò a capire che tra la mamma e il padrone c'era qualcosa di più che un semplice rapporto di lavoro, e tornò in collegio portando nel cuore una infinita tristezza di cui le suore non tardarono a comprendere la ragione.

Passarono i mesi. Gli incontri con la mamma, quando veniva a trovarla, si fecero sempre più drammatici e dolorosi. Laura la scongiurò di allontanarsi da Quilquihue, di trovare una soluzione.

— Prendi una casetta vicino a noi — le disse. — Non restare lontana, non abbandonarci.

Tra le lacrime, la signora Mercedes seppe dire soltanto:

— Debbo stare lontana da voi per il vostro bene.

E Laura finalmente seppe che tutte le spese per lei e per la sorellina venivano pagate dall'*estanciero*.

Da quel momento qualche suora cominciò a registrare i « fioretti » che la ragazza offriva al Signore perché la mamma ritornasse sulla retta via. Quelle annotazioni si trovano ora in piccole cartelle sulle quali figurano le date degli anni 1901-1902. Sono allegate agli incartamenti, alle testimonianze, che forse un giorno porteranno la piccola Laura sugli altari, tra i santi della Chiesa.

All'epoca delle vacanze scolastiche, Laura non voleva partire: aveva paura a tornare sotto il tetto dell'uomo brutale che conviveva con la madre. Ma dovette andare, perché quello era il desiderio della mamma, e neppure le suore potevano opporsi.

I coloni della *estancia*, che la signora Mercedes trattava sempre con gentilezza, accolsero cordialmente le due bambine; e anche il padrone sembrò addolcito dalle loro faccette delicate. Trascorsero alcune settimane di pace. Poi scoppiò, improvvisa, la tempesta.

Nella *estancia* ci fu una grande festa notturna alla quale, tra canti e danze, parteciparono tutti i contadini della zona. La festa degenerò ben presto in un'orgia di ubriachi, e Laura si nascose in un luogo appartato della casa e pianse.

All'alba, spenti i fuochi della festa, il padrone chiese della ragazzina, perché s'era accorto che non aveva partecipato alla baldoria collettiva. Quando udì la ragione della sua assenza, si imbestialì.

— Le darò una lezione che non potrà più dimenticare
— urlò cominciando a cercarla per le stanze della casa.

Mercedes, con un atto di coraggio che avrebbe dovuto fare da molto tempo, sbarrò la strada al bruto, e gridando richiamò l'attenzione dei domestici. L'*estanciero*, per non « perdere la faccia », si ritirò in camera sua. Ma quando

svanirono i fumi del vino, rese nota la sua decisione: non avrebbe più sborsato un soldo per le bambine.

Le suore riaccettarono ugualmente Laura. La mamma, però, volle tenere con sé Giulia, la più piccola.

« La mia vita per la mamma »

Un giorno il collegio era in festa per l'arrivo del missionario salesiano mons. Giovanni Cagliero. Laura ascoltò le sue parole, i suoi racconti missionari, si entusiasmò, e in un colloquio gli chiese di poter essere accettata tra le « postulanti » delle suore salesiane. Il Vescovo le rispose che era ancora troppo piccola per decidere il suo avvenire. In un secondo colloquio, tuttavia, ottenne il permesso di fare a Dio un voto privato di castità. « Voglio offrire a Dio — disse — una vita di amore, di sacrificio e di mortificazione per mia mamma ». Aveva appena dieci anni. Più tardi, quando vedrà la mamma andare sempre più alla deriva, con il permesso del confessore « offrirà a Dio la sua vita ».

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che la salute della ragazzina, fino allora florida, cominciò a deperire. Tra lei e la mamma si svolsero colloqui sempre più struggenti:

— Perché, mamma, non ti decidi a stabilirti qui a Junín? Come ti sentiresti più contenta! Giulia frequenterebbe la scuola, e potrebbe crescere più istruita.

— E tu, figlia mia, — rispondeva la mamma — non potresti pensare a guarire, invece di stare in pensiero per me?

Nell'agosto del 1903, terribili bufere si scatenarono sulle Ande. I fiumi strariparono, i paesi furono minacciati dalle acque. Giunsero soldati con le barche e provvidero a tra-

sferire nei villaggi vicini gli abitanti di Junín allagata. I nuovi strapazzi incisero gravemente sulla salute di Laura.

Sua madre, vivamente preoccupata, chiese di portare con sé la ragazzina febbricitante, ma non nella *estancia*, bensì nella casa di un'amica, Juana Des Espinos.

Qualcuno bussò alla porta

La pace sembrò tornare. La mamma, vicino alla sua bambina che aveva bisogno di lei, ritrovò la piena tranquillità. Ma una sera qualcuno bussò alla porta: era il padrone della *estancia* di Quilquihue. Dopo aver atteso invano il ritorno di Mercedes, era venuto a Junín deciso a tutto pur di ricondurla con sé. Tra lui e Mercedes l'incontro fu drammatico. Laura, che udiva le imprecazioni sempre più violente, vincendo i brividi della febbre si alzò, e piangendo tentò di raggiungere la porta: voleva forse chiamare qualcuno. Ma l'uomo sentì i passi e il pianto, la raggiunse, la gettò a terra, la coprì di ingiurie e di percosse. La mamma cercò di difenderla, ma anche lei fu colpita violentemente da quell'uomo ormai completamente imbestialito. Soltanto quando nel vano della porta apparve la padrona di casa, Juana Des Espinos, cercò di calmarli e finì per andarsene.

Le percosse e l'emozione avevano stremato la ragazzina, ma essa riuscì ugualmente a sorridere, perché ormai era certa che la mamma non sarebbe più tornata alla *estancia*. La sua preghiera era stata accolta. Mormorò alla mamma che ora avrebbe anche potuto morire.

Le sue condizioni peggiorarono rapidamente. Intorno al suo lettino vennero le compagne del collegio, le suore, le donne di Junín. A tutte Laura cercò di sorridere.

Spirò serenamente, accanto alla mamma, il 22 gennaio del 1904. Il giorno prima la Chiesa aveva celebrato la festa di sant'Agnese, una ragazza romana che aveva accettato di morire per difendere la sua purezza. Laura non aveva ancora compiuto 13 anni.

Qualcuno raccontò che sulla sua tomba il Signore concedeva grazie e miracoli, e così si pensò di raccogliere documenti e testimonianze sulla ragazzina delle Ande. Ora quei documenti sono custoditi e studiati dalle autorità della Chiesa, perché nel 1955 si credette bene di iniziare la causa di beatificazione di Laura Vicuña. Nelle cartelle che custodiscono i documenti ne manca uno. Per la sua beatificazione non ha nessuna importanza, ma ne avrebbe molta per tutti noi: manca una fotografia qualsiasi di Laura. Nel villaggio dove trascorse quasi tutta la sua brevissima vita, in quegli anni nessuno possedeva una macchina fotografica. Quelli che la conobbero dicono che era una bella bambina, dagli occhi neri e profondi, dal volto bianco. Guidato dalle testimonianze, il pittore Caffaro-Rore ha tracciato un volto vivo e felice. È diventato il « volto ufficiale » di Laura. Purtroppo quello vero, che doveva portare in fondo agli occhi un velo di sofferenza per il male del mondo, nessuno lo rivedrà: una sorte stranamente uguale a quella che toccò a Domenico Savio, il primo santino cresciuto nell'Oratorio di Don Bosco.

In questa nostra epoca in cui da tante parti il matrimonio cristiano viene considerato un inutile peso, forse un giorno la Chiesa innalzerà sugli altari la figura della ragazzina delle Ande, che offrì la vita perché sua mamma ritrovasse la strada di Dio.

CILLA GALEAZZO, LA RAGAZZA DELLE COLLINE

« Quella è una fascista », mormora un giovanissimo extraparlamentare, barba a cespuglietto, ammiccando verso una ragazzina in blue-jeans. « Un giorno o l'altro bisognerà darle una lezione ».

« Non è fascista », ribatte un altro extra stringendosi nelle spalle. « È una che ha le sue idee, e non ne ha paura ».

La ragazzina si chiama Maria Letizia Galeazzo, per gli amici « Cilla ». Ha un carattere deciso, saldo, e ha voglia di lottare. Quando c'è uno sciopero scolastico, con relativi picchetti, e gli altri se la fanno sotto dalla paura, lei muore dalla voglia di andare a scuola. E riesce sempre a passare, sfiorando i baffi dei giovani leninisti e proclamando: « La libertà, c'è o non c'è per tutti? ».

È nata il 18 agosto 1961. Quando aveva pochi anni, papà ha trapiantato la famiglia a Montemagno, dov'è medico condotto. Per una decina d'anni Cilla è cresciuta tra le colline del Monferrato. Sono verdi e bellissime per chi le guarda. Ma per i contadini che s'arrampicano su con la vanga in spalla, sono un'altra cosa. Basta che per un mese la pioggia non cada, e la terra dura si screpola e si spacca. La fatica si fa penosa, il fiato corto. Sulle colline di Montemagno, di Viarigi, di Refrancore, i contadini non cantano. Zappano e sudano, silenziosi come minatori.

Nella grande casa, Cilla ha fatto i primi giochi con il ricettario di papà. Strappava i foglietti bianchi, e li stendeva

in terra in strisce lunghe. « Sono le strade », diceva. E per quelle strade galoppava con la fantasia. Un'anziana signorina le contò un giorno le storie dei missionari, e lei disse: « Quando sarò grande, farò la missionaria in cielo ». L'anziana signorina sorrise. Tanti bambini dicono frasi così, chissà perché.

Quindici a uno

Poi papà comprò i cavalli da corsa. Fece un piccolo allevamento. E Cilla imparò a cavalcare, faceva le corse col fratello Cico. I contadini che tornavano con la vanga in spalla mormoravano tra i denti: « È figlia di signori, lei ».

La scuola media va a frequentarla ad Asti. Sono tempi di contestazione. L'autorità sembra bruciare sulla pelle degli studenti come un ferro rovente. Discutono e rifiutano tutte le leggi. In pratica, molti si impongono da soli altre leggi di ferro, che si chiamano « conformismo di sinistra », « mene-freghismo », « camaleontismo ».

Nella terza media che Cilla frequenta, quindici alunni si sono dichiarati comunisti. Gli altri sono stati zitti. Lei sola dice: « Io sono cristiana ». Nelle assemblee si accendono discussioni terribili. Lei tiene testa fin che può, e torna a casa esausta.

Si è proclamata cristiana, ma in un componimento confessa: « *La religione io non la possiedo ancora con fermezza. Però ho tanto desiderio di dissipare questi dubbi che vorrei morire* ».

Si innamora delle poesie del Pascoli. Dopo aver letto *L'ora di Barga* scrive: « *Le stesse impressioni le può ricevere ognuno di noi, che almeno in un momento della vita è uscito* ».

dalla routine di tutti i giorni, e si è soffermato a contemplare un'ape, un fiore, e si è reso conto con smarrimento di quanto sia enorme la realtà che ci circonda, di quanta pace e serenità siamo circondati senza accorgercene... Il Pascoli mi aiuta a scoprire il fantastico gusto delle microscopiche cose ».

All'esame finale di terza media le danno il tema: « Dialogo nel cimitero delle macchine ». Lei descrive la delusione e la stizza di una superba Rolls-Royce finita tra i rottami. Poi le fa dire da una piccola utilitaria: « *Non temere di essere fusa nel fuoco della fonderia. Ti trasformeranno in due utilitarie, e potrai servire alle persone più umili* ».

Ottobre 1975. Cilla si iscrive all'Istituto Magistrale di Asti. È assegnata alla Prima A. È una splendida signorinetta, ormai: la personcina svelta, il sorriso scanzonato, i capelli biondi a casco che fanno criniera svolazzante quando va sparsa sul motorino. Sulle primissime pagine del diario scolastico, sotto la dicitura « Note e appunti per i primi giorni di scuola », scrive: « *Voglia di vivere e di non essere più sola. Voglia di sentire una musica e di non piangere. Voglia di guardare il cielo e di entrare in un futuro migliore. Voglia di essere finalmente io* ».

L'incontro che sconvolge tutto

24 ottobre 1975. Il primo tema che le viene assegnato quest'anno è intitolato: « *Gli aspetti del mio carattere che mi piacciono e quelli che non mi piacciono* ». Scrive: « *Non mi piaccio neanche un po'. Molte volte mi pesa la solitudine che il mio carattere ha creato attorno a me. Sono molto nauseata del mondo che mi circonda, e nonostante la mia giovane età avrei voglia di uscirne nascondendomi magari nel più remoto angolo della terra* ».

Eppure il suo carattere deciso, volitivo, le sta procurando molti ammiratori. Anche gli extraparlamentari che dichiarano scioperi e picchettano le entrate, che la chiamano « fascista », riconoscono in lei una ragazza che ha il coraggio delle sue idee, una coscienza limpida come il diamante.

Novembre. Alcune amiche di scuola, iscritte al movimento *Comunione e Liberazione*, l'invitano a pregare con loro. Cilla ci sta. Pregano le « Ore » nei corridoi della scuola, dieci minuti prima delle lezioni.

Poi Cilla accetta di partecipare a una « giornata dell'annuncio » a Torino. Scopre il movimento CL nella sua sostanza, « amicizia vissuta nella fede e nella Chiesa », e scopre la preghiera. Scrive:

« Senza neanche accorgermene, ho iniziato a vivere la comunità nel nome di Cristo. È stato ed è meraviglioso per me vedere gente di età, sesso, carattere diversi, vivere insieme, veramente uniti non dal cameratismo, ma da qualcosa di molto più grande e incapibile, che tuttavia c'è, è presente in tutti i movimenti della nostra vita ». E ancora: « È la prima volta che prego così. Credo di aver perso una delle cose più importanti della vita ».

La comunità di Torino, che è stata l'occasione di « ritrovare la fede » (come lei dice), verrà sempre chiamata da lei « la fonte ». « Tornava a Torino come all'origine, alla fonte della sua storia » scrive don Silvino, suo confessore.

Comincia la missione di Cilla. Sarà brevissima, nove mesi. Lei non lo sa, ma si spende con una generosità, un impegno, che sembrano presagire la fine imminente.

Una sua intima amica, Angioletta, che viveva con lei nel movimento CL, scrive: « Il suo più grande desiderio, da quando aveva incontrato il Signore, era di non essere sola a vivere quell'esperienza così forte e così vera. Voleva vivere

la comunione con i suoi, fino in fondo, e per questo chiedeva il nostro aiuto. È stata per noi una sorpresa e una gioia vedere comparire mese dopo mese tutta la famiglia: suo padre, sua madre, suo fratello, sua sorella. Questo era segno della sua testimonianza in casa, ed era come se essi venissero a cercarla e a vedere che cosa la rendeva sempre più dolce e più piena di gioia di vivere ».

Ventidue voti sono

Dicembre 1975. Elezioni scolastiche. La lista dei « rossi » va fortissimo. In tre ragazze di CL formano una lista di studenti cattolici. Dibattiti, accuse, contraccuse. Di « cristiani » ce ne sono tanti tra i banchi, ma che abbiano voglia di « rischiare » ce ne sono pochi.

13 dicembre. È sabato, vigilia delle elezioni. Durante un'ora di scuola, Rossana scarabocchia sul diario: « *Ci pensi lunedì a quest'ora? Saremo vive o morte? Con la figura da cretine o no? Tristi o felici?* ». Cilla si vede arrivare il diario sotto il naso, legge, poi con la biro risponde sulla stessa pagina: « *Non ci pensare, quel che sarà sarà; una cosa è certa, io non ho tanta fifetta così. Siamo nel giusto, e questo ci deve essere di conforto e aiuto* ».

14 dicembre, domenica. Cilla descrive l'avvenimento con parole asciutte, in una lettera a Massimo: « *Ho trascorso l'intera giornata a scuola. Ci sono state le elezioni e il conseguente spoglio fino a notte abbastanza tarda. Mi guardavano con ironia e compassione, e contemporaneamente con una sorta di rancore freddo e di esultanza anticipata per la vittoria... 154 voti per la lista numero 1 contro i nostri 22 voti. Frecciatine, insulti. Non mi sono sentita abbattuta, ma solo un po' amareggiata perché pochissimi ci hanno capiti, e tra*

questi pochissimi, tanti hanno preferito starsene a casa. Tutta la nostra fatica, il nostro lavoro dissolversi in 22 voti. Nonostante tutto, io sono decisa a continuare a combattere, a piangere, a ridere per quello in cui credo. Signore, quando guardandomi attorno un giorno ti ringrazierò di avermi fatto esistere? ».

Dopo lo spoglio dei voti, telefona a Rossana i risultati, e commenta: *« 22 voti sono 22 anime che cercano con noi la verità ».*

C'è una gioia grande che sta esplodendo in lei. Don Silvano racconta: *« Un giorno mi disse: non ho mai provato una "goduria" così grande e antica, da non poterla tenere per me, da doverla dare a tutti, prima di tutto alla mia famiglia ».* Sul libretto delle « Ore », dove sono contenuti i salmi e le preghiere che l'accompagnano lungo il giorno, ha scritto:

*« Grazie Signore,
grazie perché ci sei,
perché sei vicino a me,
perché mi metti intorno
gente così meravigliosa,
perché mi hai messo nel cuore
una dolcezza così fantastica,
perché ti amo,
perché so che Tu mi ami,
perché ti vedo nella gente,
nella mia gente.
Grazie, Signore! ».*

23 gennaio 1976. Cilla è operata di appendicite. Il capellano dell'Ospedale Civile di Asti, don Luigi Prato, va a farle visita. Dice: *« Ho incontrato un'anima forte e semplice,*

come vuole il Vangelo ». Ma di quella piccola operazione chirurgica rimane un documento strano, un biglietto firmato dal dottor Morra e da suor Teresa Colombo. Dice: « *Io sottoscritto dott. Morra dichiaro che il giorno venerdì 23-1-76, la paziente Maria Letizia Galeazzo in attesa nella sala pre-operatoria di subire l'intervento di appendicectomia cantava "In comunione" e "Che siano una cosa sola"* ». Perché Cilla scrisse quel biglietto e lo fece firmare?

Battaglia per le strade

Pasqua 1976. A Moneglia (Genova) *Comunione e Liberazione* ha organizzato alcuni giorni di Esercizi Spirituali. Cilla ci va. Sono un momento di grossa maturazione. Da questo momento la preghiera si spingerà molto a fondo nella sua vita. Mamma la sorprende seduta sul letto, a meditare e a sottolineare le parole dei salmi, contenute nel libretto delle « Ore ». In una lettera a Tullio, così accenna a quei giorni: « *Tre giorni, che per me sono 15 anni. Mi hanno fatta parlare con Gesù, ma veramente io e Lui. Un giorno io dissi che non avrei più amato nulla, neanche la vita, e ora io prego il mio Signore perché il mio amore così piccolo sia sempre di più come il Suo così grande, sempre più limpido, sempre più aperto al mondo intero. Sapessi quanto amo la vita adesso, anche solo perché il Signore me l'ha data* ».

Maggio-giugno 1976. Per le strade e le piazze d'Italia si combatte la battaglia elettorale. È meno fragorosa di altre volte, ma è più intensa. C'è in tutti la sensazione che il comunismo sia dietro l'angolo, che la DC abbia finito il suo tempo. Si è quasi rassegnati alla vittoria dei marxisti. Cilla non è rassegnata. Alcuni giovani di *Comunione e Liberazione* si presentano come candidati nelle liste della Democrazia

Cristiana: pochi, ma decisi a far rinascere la speranza di un progresso *nella giustizia e nella libertà*, a lanciare all'Italia un nuovo discorso cristiano sull'uomo e la società.

Di giorno, i giovani « ciellini » girano tutta Asti con un altoparlante per chiamare a raccolta cristiani e non cristiani. Di notte si va ad attaccare manifesti. Si trovano fianco a fianco, nelle stesse vie, con scale e rotoli di manifesti sotto il braccio, giovani marxisti e giovani cattolici. Vola qualche insulto, perché la battaglia li schiera gli uni contro gli altri. Ma in fondo si rispettano: sono tutti ragazzi che rubano le ore al sonno per un'idea, mentre i borghesi russano.

I risultati delle votazioni danno ancora un po' di ossigeno alla democrazia. Gli Italiani hanno paura del salto nel buio, e firmano un'ultima cambiale di fiducia alla DC. Ma i margini sono ristrettissimi: o i democristiani si schierano sul serio dalla parte della giustizia, o i comunisti saliranno sul ponte di comando. Tutti i rappresentanti di CL vengono eletti.

Giugno 1976. I ciellini di Torino organizzano un « campo di vacanza » a S. Anna. Cilla vi si reca. Gli studenti se la ricordano ancora: « *Sorridente, serena, ripeteva a tutti la sua gioia di vivere in compagnia del Signore* ». Un'amica ricorda: « *Salendo la montagna, mi propose di recitare con lei il rosario* ».

Quando torna ad Asti, una ragazza le domanda: « *Che hai imparato al campo?* ». E lei: « *A fare silenzio, tanto silenzio in me* ». Ma è silenzio speciale, che le canzoni allegre non rompono, come i grilli non rigano il silenzio della notte. « *La preghiera e il canto* — ricorda ancora una sua amica — *erano un atteggiamento costante della sua giornata* ».

È forse nel silenzio di S. Anna, che Cilla fa « promessa solenne a Dio di essere povera ». La prendono in giro per

quella vecchia pellicetta di coniglio spelacchiato, ma lei alza le spalle e scoppia a ridere. La sua ricchezza sono gli amici: Gesù, l'amico più grande, e poi tutti: quelli che incontra nei bar, nella libreria delle Paoline, nelle case, nella comunità CL. Al termine di una riunione, alcuni vogliono andare a casa perché non hanno portato il pranzo con sé. E lei: « *Divideremo quello che abbiamo. Ce ne sarà anche per voi. Tra noi si fa sempre così* ». Un ragazzo che ha conosciuto a S. Anna le scrive raccontandole le sue difficoltà. Lei risponde: « *Non temere, coraggio! Dio ti ama quando fai pietà a te stesso* ».

Il temporale sulla collina

4 luglio 1976. In un momento di confidenza, Cilla getta le braccia al collo a sua madre: « *Mamma, lo sai che sento di amare tutti, proprio tutti!* ».

5 luglio. Una corsa a Montemagno con il fratello Cico per incontrare alcuni amici « extraparlamentari ». Una discussione estenuante, inutile. Alla fine Cilla butta là: « *Bene. Se non riusciamo a capirci di qua, ci capiremo perfettamente in Paradiso* ». Sembra una stagione così lontana, il Paradiso: quei ragazzi hanno 15, 16 anni.

C'è un forte temporale nell'aria. Uno di quei turbini che si abbattono sulle colline schiantando viti e alberi. Qualcuno dice a Cico e a Cilla che è meglio aspettare a ripartire: almeno che cessi la pioggia fitta che limita la visibilità. Ma loro decidono di andare: Cilla, ad Asti, deve preparare i documenti per un viaggio in Polonia, in compagnia di amici. Con la pioggia che flagella i fianchi della macchina bisogna viaggiare a finestrini chiusi. Cilla e Cico, mentre si avviano per

la lunga discesa verso Castagnole, cercano di vincere il frastuono dell'acquazzone cantando *Adios con el corazon*.

Ci sono tante curve scendendo dalla collina di Castagnole. Cico cerca di prenderle con discrezione. Al termine, il motore può riprendere a rombare. Ma proprio lì, un camion sbuca dalla pioggia, un camion troppo veloce. Una frenata brusca, una sbandata, uno schianto.

Al pronto soccorso di Asti accorre anche il cappellano don Luigi Prato: « *Sulla città imperversava un furioso temporale — ricorda. — Sul lettino della sala di medicazione vedo Cilla Galeazzo. Morta. Sembrava impossibile: non una scalfittura, non un ematoma, non una ferita. Frattura cervicale, ed era morta. Quel viso sereno, quel senso di pace, quel non so che di impercettibile, che si stampa nella mente e non si può dimenticare, quasi fosse passata a salutarci* ».

C'era un popolo ai funerali. Gli « extra », con cui Cilla aveva discusso prima di partire, chiesero un po' bruscamente ai ciellini di portare la bara fino alla porta della chiesa. Dispiace che gli dissero di no. Nel piccolo cimitero, che si srotola giù per la collina, c'era il vento, la gente e tanti fiori bianchi. I ciellini recitarono l'« Ora » accanto alla piccola fossa scavata nella terra rilucente. Il fossore piangeva come un bambino. Gli pareva la cosa più triste del mondo dover seppellire « quella ragazza bella ». Anche la gente piangeva, e cantava.

SALLY TRENCH, LA RAGAZZA DEI VAGABONDI

Un pesante tubo di scarico scende in verticale dal quarto piano fino a terra.

Quando la sveglietta, sotto il cuscino, con un ronzio breve avverte che sono le due dopo mezzanotte, Sally si alza. Infila rapidamente i *jeans*, ficca i thermos di caffè bollente nello zaino, allunga una carezza al cane eccitatissimo che vorrebbe seguirla. Se gli ampi gradini dello scalone di legno non scricchiolassero, e se suo padre non avesse il sonno leggero, uscirebbe dalla porta di casa. Invece si inerpica sul davanzale, e zaino in spalla si affida al tubo di scarico per la veloce discesa. Lì accanto c'è il garage. Indossa le scarpe da ginnastica, infila la chiave nel cancelletto e prende la bicicletta.

Questa notte, però, mentre lei scivola giù per il tubo di scarico c'è uno spettatore ad osservarla. È un poliziotto. Fissa lei, lo zaino che ha in spalla, e comincia deciso:

— Bella impresa. Invece che fare la ladra potrebbe impiegarsi in un circo equestre.

Sally vorrebbe sprofondare.

— Guardi che si sbaglia. Io abito qui.

— Abita qui? E invece di uscire dalla porta di casa sua, preferisce prendere il tubo di scarico?

— È che non voglio svegliare i miei genitori.

Il poliziotto, poco convinto, fruga nello zaino: dieci pacchetti di sigarette, bottiglie, i thermos di caffè.

— Sta scappando, o è una fumatrice accanita?

A questo punto Sally non sa proprio più che pesci prendere e, pur di evitare che il poliziotto svegli suo padre, gli racconta tutta la sua storia.

Una sera molto tardi tornava a casa, ed era scesa alla « stazione di Waterloo », una delle stazioni ferroviarie della periferia di Londra.

Attraversando la sala d'aspetto, aveva inciampato in qualcosa di morbido, che si mosse e borbottò. Con occhi sbalorditi vide a terra una vecchia donna, avviluppata di stracci fino alla punta del naso. Indossava un enorme maglione da uomo, ed era sdraiata su alcuni fogli di giornale. Non era sola. Allineati lungo le pareti, accovacciati negli angoli, c'erano uomini e donne miserabili.

« Tutti erano sporchi, con i volti irti di barba incolta — ricorda Sally. — Qualcuno dei più fortunati possedeva un cappotto per proteggersi dalle notti invernali, gli altri se ne stavano semplicemente lì, rabbrivendo. Era tanto facile tirar via, dall'altra parte della strada, come il levita della parabola evangelica. Andai a piantarmi nel centro di una panchina, tra due uomini assai malandati. Sentivo il puzzo dell'alcool ».

Pesca nelle tasche le sigarette e i soldi che ha, e li mette nelle mani di quelle persone. Uno le dice: « Questo non è un posto per voi, signorina. Siete troppo carina per stare tra noi sporchi ubriaconi. Andate a casa ».

Lasciò alla notte i vagabondi gelati e affamati. Ma quando fu distesa nel suo letto, col cane ai piedi e un bicchiere di cioccolato bollente in mano, pensò: « A me Dio ha dato tutto. Ma posso tenermi tutto solo per me? ».

Nella notte seguente, per la prima volta, si alzò alle due. Con lo zaino pieno di sigarette e di thermos di caffè scivolò

giù dal tubo di scarico e tornò alla stazione di Waterloo.

« Freddo e silenzio come la notte precedente. Sotto i giornali le stesse facce grigie e distrutte. Tirai giù lo zaino e cominciai a versare il caffè. Qualcuno si era svegliato, qualcun'altro si stirava. Porsi loro le tazze calde. Lungo le file di panche i corpi si animarono e comparvero altre facce macilente. Riempii di nuovo le tazze e le distribuii a tutta la fila. Ficcai delle sigarette tra le labbra livide dal gelo e versai altro caffè per le mani avido. Quando i thermos furono vuoti mi diressi a una gettoniera distributrice di bevande calde, e comprai altro caffè che razionai a mezza tazza per ciascun uomo. Anche le sigarette furono divise allo stesso modo ».

La visita di Sally ai vagabondi della stazione di Waterloo divenne un'abitudine regolare: dormiva fino alle due, alle tre era alla stazione, alle quattro era di nuovo a casa.

Nel buio appena attenuato dalle lampade della strada, il poliziotto tese la mano a Sally:

— Tutto quello che fa è molto bello e cristiano.

« Spesso, dopo quell'incontro, mi accadde di salutarlo con la mano mentre io scivolavo lungo il tubo di scarico e lui effettuava la sua ronda ».

La folla delle ombre

Londra in quel 1965 tocca gli 8 milioni di abitanti, come sette Milano, come otto Napoli. Ogni notte c'è una folla di ombre che si agitano per le strade e le piazze. Persone fragili, ammalate, senza nessuno che se ne curi. Ubriachi, vagabondi, barboni. Il vento li gela, la pioggia li bagna. Agonizzano di freddo, muoiono di alcool, di fame, di polmonite. La società li ha vomitati sotto i ponti, nelle case diroccate, nelle macchine sfasciate, sulle panchine dei giardini pubblici.

Ci sono i « servizi sociali », certo, ma tutte queste persone sono troppo timorose dei servizi sociali organizzati, troppo nervose per restare a lungo negli ospizi, con i loro regolamenti e le loro zuffe. Preferiscono scivolare di strada in strada, dove nessuno li conosce, nessuno nemmeno li vede.

Sally ha 18 anni. Li cerca. Dalla stazione di Waterloo, seguendo i suoi « barboni », arriva ad altri rifugi, catapecchie, magazzini abbandonati, luoghi diroccati. Porta un po' di cibo, sigarette, té caldo. Ma soprattutto sorride, si interessa delle loro storie, li ascolta, fa sentire quella gioia impagabile che tutti vorremmo avere: c'è qualcuno che si interessa di te.

« Ero sempre stata una bambina presuntuosa — scrive Sally sorridendo. — Il tipo di monella tremenda che ispira terrore, il tipo che se le si dice: “ Non parlare agli sconosciuti ”, va subito alla ricerca di sconosciuti, e quanto più sono bizzarri e misteriosi, tanto meglio ».

La sua famiglia, appena scopre la sua nuova attività, la disapprova. Papà e mamma sono costernati. Come si può, a 18 anni, passare il tempo a correre dietro ai barboni? Gli amici cercano di dissuaderla. Si può aver pietà per gli infelici, ma non sciupare la vita per loro. *« Io invece ero decisa a riscattare i miserabili dalla loro terra di nessuno ».*

Una sera, mentre risale Ladbroke Grove, un quartiere povero di Londra, Sally si imbatte in un disgraziato disteso nel fango. S'inginocchia accanto a lui e lo rivoltta sul dorso. La sporcizia le impedisce di distinguere i suoi lineamenti. Lo sente mormorare:

— Me le hanno suonate, me le hanno proprio suonate...

Riesce a farsi dire dove abita, al « Golborne Centre ». Lo tira in piedi, e con il suo braccio intorno al collo si incamminano pian piano. « Golborne Centre » è un edificio

incassato nel bel mezzo di una fila di negozi. Sally spinge la porta domandandosi che razza di casa sia mai questa, e sconcertata si trova in una chiesa, una chiesa trasformata in rifugio per i vagabondi. È stipata di cuccette sovrapposte in due file e piccoli armadi d'acciaio. File di sedie sgangherate, mozziconi di sigarette dappertutto, puzzo di tabacco soffocante e visibilità scarsa.

« Aiutai il vecchio a salire sul suo letto, e rimase lì raggomitolato, avvolto in coperte vecchie quanto lui. Sulle sedie sgangherate, sparse tra i tavoli zoppicanti, se ne stavano abbandonati vagabondi, delinquenti, ex-carcerati, minorati. Sedetti accanto a un giovane dai lunghi capelli spioventi sulle spalle. Aveva un volto tagliente ed occhi semichiusi e gelidi. Gli sorrisi. Mi gettò uno sguardo attraverso le fessure delle palpebre. Si arrotolò una sigaretta, se la pose tra le labbra e lentamente si frugò in tasca, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Poi ne estrasse un accendino e fece scattare la fiamma al massimo, ma non accese la sigaretta. Sentivo dietro quella fiamma il suo sguardo sfuggente e bruciante. Immobile, gelata dallo spavento, mi chiesi che cosa stava per fare. Di scatto pose l'accendino sotto il mio naso. Gettai indietro la testa per evitare il calore, e a pugni chiusi respinsi con forza il suo braccio contro il tavolo. Lo vidi arrossire di rabbia e provai una stretta di terrore. Sputò via la sigaretta, roteò gli occhi e rise. " Non c'è malaccio " commentò. " Grazie ", risposi asciutta, non gustando lo scherzo. " Non c'è malaccio nemmeno nel tuo modo di fare amicizia ". Le parole mi uscirono di bocca rabbiose, prima che potessi controllarmi. Mi guardò e scoppiò in un'altra risata ».

Quando riuscì a trovare qualcuno con cui parlare in maniera umana, Sally seppe che quella era una chiesa protestante che il reverendo Peake aveva trasformato in dormi-

torio pubblico, e ospitava una cinquantina di persone. Ogni disgraziato poteva entrare quando voleva e andarsene quando voleva. Gli veniva dato un letto e tre pasti al giorno. « Il mio scopo — gli disse Peake — è di risvegliare in ognuno dei miei ospiti un senso della propria dignità personale. È una cosa molto importante per cominciare a vivere in una maniera diversa ».

Il Centro era una base per molti che uscivano di prigione e non sapevano dove andare a sbattere. « *Golborne* — scrive Sally — *divenne per me un altro dei posti da visitare nelle notti d'inverno. Presi l'abitudine di andarci due o tre volte alla settimana per lavare i piatti della cena o semplicemente chiacchierare con i ragazzi* ».

Fino a quel momento, Sally aveva creduto che la maggioranza dei vagabondi fossero vecchi ubriachi, adulti incapaci ad affrontare un lavoro fisso. A Golborne scoprì che per le strade vagavano anche moltissimi giovani, addirittura ragazzi, sui 15-16 anni. Avevano già provato la squallida esperienza del riformatorio, del tribunale per minorenni. Finivano nell'alcool e nella droga. La mancanza di denaro li spingeva a rubare, e fatalmente tornavano in riformatorio o in prigione.

La storia di Bob

Tra quei ragazzi, Sally conobbe Bob. La sua storia era simile a quella di tanti altri. Veniva da una povera famiglia di operai ed era il maggiore di cinque figli. Sua madre era una semi-invalida, suo padre un uomo autoritario e spesso malato. Bob a scuola aveva dimostrato scarsissima capacità di concentrazione. A 15 anni entrò in una banda di teppisti.

A 16 scappò di casa, vagò per l'Inghilterra facendo qualche lavoro saltuario. La polizia gli mise gli occhi addosso, e lui finì per accoltellare un poliziotto e beccarsi quattro anni di carcere. Raccontava che « dentro » si stava benissimo, e che era pronto a tornarci in qualunque momento.

Sally cominciò a lavorarselo in modo lento e metodico. Gli diventò amica parlando del più e del meno. « Occorsero molti incontri prima che cominciasse a chiedermi aiuto e consiglio. Cercai di non impormi, di aiutarlo a sviluppare il suo senso di responsabilità nei problemi personali ». I discorsi divennero seri: il futuro, una vita felice, il lavoro. Dopo cinque mesi, qualcosa cambia: Bob si lava, si pettina, si veste perfino in modo decente.

Poi Bob cercò un lavoro: venne assunto in un panificio. Tre mesi dopo chiese a Sally di aiutarlo a tornare a casa: voleva rivedere « la sua vecchia », e aveva paura di litigare con il padre. Fu un incontro triste e splendido. Sally entrò in una casa bassa di West Byfleet, in una minuscola cucina trovò una donna dal viso macilento e segnato. Le disse: « Sono venuta a parlarvi di vostro figlio ». Un uomo magro e lungo, dallo sguardo affaticato disse: « Credevo che fosse in prigione ». « Bob è qui fuori — disse Sally mentre la donna diventava pallida come un cencio. — Ha saldato tutti i suoi debiti, vuole saldarli anche con voi. Dategli questa possibilità ». La donna mormorò: « Lascia che veda il mio ragazzo, papà ». Ma l'uomo stringeva i pugni con rabbia. Dopo un lungo silenzio borbottò: « Beh, visto che è qua, tanto vale che entri ». Quando Bob si avanzò, eccitato come un bambino, sua madre disse: « Ciao, figlio ». Lui balbettò: « Ciao, ma ». Poi, a suo padre: « Ciao, pa. Mi dispiace di non aver scritto ».

« Ero fiera del mio successo — ricorda Sally, — ma qual-

che mese dopo avrei ricevuto uno scossone, ancora una lezione da imparare ».

Una sera, mentre rincasa con un infermiere che l'aiuta nei suoi giri, Sally incontra Bob con un amico: sono ubriachi e hanno chiaramente intenzione di attaccar briga. Per seminarli, Sally e l'infermiere prendono la metropolitana, ma loro li seguono.

Il vagone è praticamente deserto, e appena fuori della stazione i due ubriachi li assalgono. Si azzuffano fino alla stazione seguente dove l'infermiere riesce a scendere, inseguito dall'amico di Bob. Sally si rifugia in un angolo del vagone. Bob l'insulta rinfacciandole tutto ciò che ha fatto per lui, arriva fino a sputarle addosso. L'insegue anche quando Sally scende e cammina veloce verso casa sua.

« Proprio all'inizio di St. John's Wood passammo accanto ad alcuni lavori in corso. Di colpo qualcosa passò rombando oltre la mia persona, sfiorandomi la testa. Era una lanterna a olio da operaio. Mentre si spaccava al suolo, Bob mi colpì alla nuca. Caddi a terra e rimasi immobile, fingendomi svenuta. Il fatto che mi avesse colpita era per me più penoso del colpo stesso. Il selciato era duro e freddo, e con un gemito mi tirai su. Bob era appoggiato contro un muro, apparentemente indifferente. Ripresi a camminare. Al termine della strada mi voltai verso di lui: " Abito quaggiù. Ti consiglio di tornartene a Golborne. Sono nauseata di tutta la storia. Puoi essere fiero di te. Ci vedremo lunedì prossimo, ma senza altre dimostrazioni come questa. Buona notte ". Quando rividi Bob lo trovai pieno di vergogna, ma non giunse fino a scusarsi. Quell'episodio mi insegnò a pensare in termini di prevenzione piuttosto che di cura ».

Era questa « la lezione da imparare »: è quasi impossibile ricuperare chi è sbandato da parecchio tempo. Bisogna

curare le cause del male: le famiglie, le scuole; prevenire, impedire che i giovani finiscano sulla strada. Certo, gli sbandati non si possono abbandonare: ma occorre dare affetto « a fondo perduto », senza illudersi mai di ottenere con loro dei risultati definitivi.

Due anni e mezzo con Anton

Un giorno, mentre era al Golborne, qualcuno disse a Sally: « Dovrebbe andare a visitare una delle sedi del *Simon*, il *St. Joseph* per esempio. Hanno tanto bisogno di ragazze come lei ».

Sally vi andò. Era una delle tante case povere che corrono in file ordinate da est a ovest, nella periferia di Londra. All'esterno sembrava cadente, pronta per essere demolita. La porta era aperta. Entrò, e la prima cosa che vide fu un groviglio di corpi in un corridoio squallido e buio. In pochi minuti capì di che si trattava. *Simon Community* era la casa di tutti. Se qualcuno aveva voglia di pulire e di cucinare, bene, se no si restava nello sporco e si mangiavano pane e formaggio. L'organizzatore si chiamava Anton W. Clifford. Aveva fondato quella casa per emarginati nel 1963. Fu lui stesso a dire a Sally: « La nostra filosofia è la totale comprensione e tolleranza per il nostro prossimo. Il suo passato per noi non significa nulla; è solo il suo futuro che ci interessa. Accettare la gente com'è, e non come era. Perdonare e dimenticare ».

« Erano i miei stessi punti di vista e i miei stessi principi — scrive Sally — e capii che *Simon* era fatto per me ».

Anton e Sally escono insieme tutte le sere a raccogliere drogati e alcoolizzati lungo le strade, nelle case diroccate, sotto i ponti. Danno loro da mangiare e li mettono a

dormire. Al mattino tutti se ne vanno senza nemmeno dir grazie. Se qualcuno vuol fermarsi ad aiutare, è il benvenuto.

In alcuni barboni, con la sicurezza nasce una maggior fiducia in se stessi, ritrovano il rispetto di sé, un nuovo equilibrio. Aiutano a servire i più malandati. Ognuno è responsabile di tutti: il drogato sorveglia l'alcoolizzato, l'alcoolizzato veglia sull'epilettico.

Per due anni e mezzo Sally visse così. Le finanze della *Simon Community*, però, facevano acqua da tutte le parti. Anton era sempre più stanco e sofferente, e Sally, sfinita a sua volta, non poteva essergli di grande aiuto. Dovettero far debiti per tirare avanti la baracca.

Un giorno Anton, nervoso e scoraggiato, annunciò che tutte le case di *Simon* sarebbero state chiuse dalla polizia. Sally fu stroncata dalla notizia: *« Era come se avessimo dato a quella gente la vita, e ora ci accingessimo a strappargliela di nuovo. Camminai per miglia, assolutamente disperata. Non sapevo dove andassi e non me ne importava. Il mio cuore era lacerato. Camminai, camminai, camminai, finché caddi. Quando mi svegliai mi trovai in una clinica »*.

Qualcuno, vedendola inanimata ai margini di una strada, aveva chiamato un'ambulanza. Il medico, al quale Sally domandò che malattia avesse, rispose: « Lei ha avuto un collasso per troppo lavoro e stanchezza. Se vuole, possiamo chiamarlo esaurimento nervoso ». Dopo la clinica, un'amica la ospitò finché non fu di nuovo in sesto. Poi discusse con lei il suo avvenire. Concluse: « La decisione più logica sarebbe trovarmi un lavoro e un alloggio. Ma non me la sento di abbandonare i disgraziati. Ho capito però che non basta curare, occorre prevenire. Tutti i guai cominciano sempre dall'alcool e dalla droga. Andrò tra i ragazzini del West End. È loro che bisogna salvare, finché si è in tempo ».

Iniettare la droga

Si veste da beat: jeans, maglione girocollo, giubbotto di pelle, capelli lunghi sciolti sul collo. Comincia a trascinarsi nei bar e nelle strade più frequentati dai « ragazzi perduti ». Per quindici giorni nessuno le rivolge la parola: non si fidano dei nuovi arrivati, specialmente se non si drogano come loro. Poi qualcuno rompe il ghiaccio, e Sally diventa una di loro. « Alcuni di quei ragazzi — annota Sally — non potevano avere più di 15 anni, probabilmente appena scappati di casa e scesi al Sud attratti dalle luci fantasiose di Londra. La maggior parte di quelli al di sopra dei 18 anni erano ricercati dal riformatorio o dalla polizia ».

Le giornate dei beat trascorrono lente e vuote. Zaino in spalla, vanno a sedersi sui gradini di Trafalgar Square, la piazza più famosa di Londra. Se piove, entrano in un museo, e restano lì finché non li sbattono fuori. Chi riesce a racimolare un po' di soldi può passare le giornate in un bar o dormire in un cinema. La droga e il sesso sono gli unici interessi. Una vita che spesso ha per fine una brutta morte.

Qualcuno comincia a chiedere a Sally di iniettagli la droga. Le prime volte rifiuta. Poi capisce che, se vuol essere « una di loro », deve accettare. Così, stringendo i denti per non vomitare, comincia a fare quanto le chiedono. Giovani irrequieti, dalle facce gonfie di sonno non naturale, dai volti spettrali, tormentati, le porgono le braccia sottili perché inietti il veleno che li aiuta a vivere per poche ore.

All'inizio, i ragazzi e le ragazze che prendono questa strada non sanno a che cosa vanno incontro. Sognano libertà senza limiti, nessuna responsabilità, il piacere della compagnia e nient'altro. Quando scoprono che la realtà è ben diversa, è troppo tardi.

Il compito più difficile che esiste

Sally vive con i *beat*, ma non ha dimenticato i suoi barboni: dedica ad essi alcune notti della sua settimana. Gli uni e gli altri la chiamano « Sally la cristiana ». Un mese prima di Natale, trova lavoro come « straordinaria » alle poste, per radunare un po' di sterline e comprare cibo e sigarette ai suoi miserabili. Un ragazzo *beat* viene a saperlo:

— Io ti ammiro, Sally. Non vai in giro a proclamarti cristiana per poi pugnalarle alle spalle il prossimo, come quei bastardi di predicatori che certe volte ti tocca di stare a sentire. Poche settimane fa ero con uno di loro. Mi disse che dentro di lui c'era Cristo. Ma quando uno dei nostri si rifiutò di andare a prendere del carbone, cominciò a insultarlo, gli disse che era un porco sfaccendato, e poi lo gettò fuori sulla strada. È un cristiano quello?

— Non tocca a me dirlo — risponde Sally. — Tutto quello che so per mia esperienza è che essere cristiano praticante è il compito più difficile che esista, e che dura quanto la vita. E credimi, nessun essere umano può aiutarti. È questo che lo rende tanto difficile.

Sally è cattolica. Altre persone che lavorano per i poveri sono protestanti. Ma se l'intendono benissimo. Pregano insieme, leggono insieme il Vangelo, si danno una mano quando non ce la fanno più.

« Sentii la lama che mi colpiva »

Tra i drogati si scatenano spesso violente zuffe, qualche volta ci scappa il morto. Un giorno, mentre Sally sta arrivando nel quartiere di Soho, una ragazza *beat* le corre incontro, grida, agita freneticamente le mani:

— Presto, vieni. Reg e Ponce si stanno pestando. Hanno tirato fuori i coltelli.

Corrono per un centinaio di metri su per un vicolo. Mentre scendono le scale di una cantina, si sentono le grida di una donna e filze d'insulti. Giovani drogati fanno cerchio attorno a due avvinghiati al centro della cantina, le mani che brandiscono lunghe lame minacciose.

« Stavo lì a guardare completamente instupidita — racconta Sally. — Un amico di Reg si fece avanti e colpì Ponce alla testa. Urli di indignazione partirono dai tifosi di Ponce, che si slanciarono sulla vittima. La lotta divenne generale. Nel parapiglia qualcuno mi tirò un pugno allo stomaco. Furi-bonda, afferrai una sedia e avanzai manovrandola come una clava da una parte e dall'altra. Scompigliai così i gruppi combattenti. Poi, con un urlo da gelare il sangue, la lanciai contro il muro, dove andò a sfasciarsi fragorosamente. Urlai con quanta voce avevo in gola: "Polizia!", e scagliai una seconda sedia contro la parete.

L'effetto fu sconvolgente. Tutti si acquietarono. Sentii ansimare alle mie spalle, e mi voltai. Reg strisciava verso di me: "Maledetta! Levati dai piedi!". Vidi il coltello quando era quasi sopra di me. Sentii la lama che mi colpiva, mentre Ponce balzava su Reg. Il coltello cadde al suolo. Qualcuno mi tirò da parte e mi gettò a terra. Ero gelata dalla paura. Ponce si era inginocchiato sulle braccia di Reg, e gli serrava il collo con le mani: "No, no! — gridai. — Lascialo!". Ponce, senza guardarmi, gridò: "Sal, ti avrebbe ammazzata, e stavolta non se la caverà!". Mi alzai faticosamente, e con tutte le mie forze strinsi il collo di Ponce. Diventò rosso, le mani che stringevano il collo di Reg finalmente si aprirono. Reg, con gli occhi ancora chiusi, tornò a respirare.

— La festa è finita — brontolai. — Usciamo prima che ci peschino.

Tubby stava palpando la mia giacca di pelle: "Sei for-

tunata", disse accennando ad uno strappo dove il coltello mi aveva colpita. " Davvero una fortuna maledetta", ripeté pensieroso. " Il Signore era con me e lo ringrazio", fu tutto quello che potei rispondere ».

Riprendere la vita « normale »

Per altre due volte Sally crollò, sfinita. La seconda volta, con la mente esaurita per il poco dormire e i polmoni fuori uso per le notti passate sotto la pioggia con i suoi barboni, fu a un pelo da rimetterci la pelle.

Nel riposo forzato che il medico le impose, ripensò alla sua vita. Così non poteva continuare. Da sola, un giorno o l'altro, sarebbe crollata per sempre. Doveva ritornare alla vita « normale », rimettersi a studiare per diventare « assistente sociale », e solo allora riprendere il lavoro tra gli emarginati, ma con l'appoggio di una solida organizzazione e di parecchi amici.

Le pareva, però, che questa decisione fosse una specie di « tradimento » per i disgraziati che lasciava. Si confidò con loro. I barboni le ripeterono più volte: « Fai bene, Sal. Ma non dimenticarti di noi ».

Tornò a casa, i suoi genitori la riabbracciarono. Le prime settimane di studio furono insopportabili. Gli occhi leggevano le pagine, ma la mente tornava ai luoghi dove aveva vissuto, accanto ai moribondi sporchi e ubriachi. Si rivedeva accanto ai ragazzi che impazzivano cercando la droga, a sorreggere gli alcoolizzati che vomitavano nei rigagnoli. Eppure era per loro che doveva impegnarsi. Si costrinse ad andare ogni giorno in biblioteca, dove studiava e sgobbava.

Dopo la promozione a giugno, Sally si gode « la prima vacanza ». Va a passarla con i suoi barboni, le tasche piene

di sigarette e di candele per loro. Dopo aver fatto visita a Kelly, una vecchia con una gamba in cancrena s'arrampica per una scala in rovina per andare a dormire tra gli ubriachi.

« Seppellitemi con i miei stivali »

« Aprii uno spiraglio di porta e vidi sei corpi saturi d'alcool distesi a terra come sacchi vuoti. Feci un po' di posto, ammucchiando da un lato gli stracci e le bottiglie che coprivano il pavimento, e mi distesi tra loro. Mi svegliai di colpo che era ancora buio: le fiamme lambivano le scale.

— Dio onnipotente! — gridai, saltando in piedi. — Alzatevi voi, bastardi — urlai prendendoli a calci. — Su, sporchi ubriachi! C'è il fuoco! ».

Tirò su Neil che borbottava seccato, gli gettò tra le braccia un altro che imprecava e li spinse sul pianerottolo:

— Fuori! — gridò. Sparirono tra le fiamme. Il calore era ardente, il rumore delle fiamme secco e sinistro. Sally rotolò giù dalle scale un altro ubriaco, sperando che arrivasse sano e salvo in fondo. Ne afferrò un quarto, se lo caricò in spalla e si buttò giù. Finirono addosso a quello che era rotolato giù dalle scale, ma tossendo, sputacchiando, aspirando fumo, riuscirono a trascinarsi tutti sulla strada.

Mentre Neil andava di corsa a telefonare ai pompieri, Sally s'arrampicò per la scala in fiamme a salvare gli ultimi due. Joe, con il suo sorriso da ubriaco, era sveglio e perplesso tra le fiamme ormai vicinissime. Sandy, con il suo volto da bambino, continuava a dormire.

— Vieni Joe! — urlò Sally. Ma lui scosse tristemente la testa, e le indicò con il capo il corpo raggomitato di Sandy. Sally tirò su Sandy, se lo caricò sulle spalle e si precipitò giù.

« Nel balzare tra le fiamme, sentii la voce sorprendente-
mente lucida di Joe gridarmi: " Sal, seppellitemi con i miei
stivali ". Il calore adesso era come un ferro rovente. Mi
tuffai attraverso le fiamme, e rotolammo sul suolo duro ».

Ai pompieri che arrivavano Sally gridò: « Lassù c'è an-
cora Joe! ». In quel preciso momento il tetto si accartocciò,
poi sprofondò nelle fiamme ruggenti. Sally rimase impietrita.

— Chi è Joe, un alcoolizzato? — le chiese il capo dei
pompieri.

— Sì.

— Allora non è una perdita. Questa gente non è utile a
nessuno.

Sally si mise a piangere silenziosamente. Riuscì a dire:

— Non è vero. Vi sbagliate completamente su Joe.

E pensò intensamente a quell'alcoolizzato che con un
cenno di capo aveva rinunciato alla sua vita perché lei sal-
vasse Sandy. Per lei Joe era un eroe, per il mondo era invece
un sudicio, spregevole alcoolizzato. Ripensò ai tanti Joe che
non chiedevano nulla, e che il mondo respingeva, giudicava,
condannava.

Quando Sally, al termine delle sue « vacanze », riprese
i libri che dovevano aiutarla a diventare « assistente socia-
le », aveva una spina nel cuore. Nonostante tutti i suoi ten-
tativi, non era riuscita ad esaudire l'ultima richiesta di Joe.
Tra le macerie carbonizzate non era riuscita a trovare niente
di lui, neppure i suoi stivali.

*(Il diario di Sally Trench è pubblicato dalle Edizioni
Paoline con il titolo « Seppellitemi con i miei stivali »).*

COLLANA

CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
18. Don Elia Comini
19. Laura, Cilla, Sally

COLLANA

EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Njnni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
17. Artemide Zatti